

QUANTITÀ, TIMBRO E RIDONDANZA:  
OSSERVAZIONI SUL SISTEMA VOCALICO SLAVO COMUNE

*Raffaele Caldarelli*

Il presente contributo nasce dall'impressione che, pure a dispetto del gran numero di contributi dedicati alla questione del vocalismo slavo comune<sup>1</sup> e usciti nell'arco di più decenni, diverse questioni rilevanti di architettura del sistema rimangano tuttora aperte, e non tanto per carenza di informazione, quanto per difficoltà di ordine teorico-metodologico. L'autore non apporta qui dati nuovi ma intende appunto, in riferimento allo specifico problema del ruolo fonologico della quantità vocalica, riesaminare alcuni (solo alcuni!) contributi classici, verificando di volta in volta l'efficacia dei modelli teorici seguiti.

Che l'evoluzione del sistema vocalico protoslavo si svolga sotto il segno di un aumento dell'importanza del fattore timbro rispetto al fattore quantità è cosa nel complesso indubitabile. Nella letteratura scientifica, tuttavia, non mancano le incertezze sull'assetto vocalico nella fase immediatamente precedente la dissoluzione dell'unità e vari problemi sussistono, come vedremo, anche in relazione al vocalismo dell'antico slavo ecclesiastico (d'ora in poi a.s.e.).

---

<sup>1</sup> Con questo termine mi riferisco, alla seconda delle due fasi cronologiche che, almeno da van Wijk in poi, si è soliti distinguere per l'unità slava, in opposizione ad una fascia precedente cui alcuni riservano il termine di 'protoslavo': cfr. H. Birnbaum, *Common Slavic. Progress and Problems in its Reconstruction*, Columbus (Ohio), Slavica Publ., 1979, pp. 1-5. Quando, come spesso avviene, intendo sottolineare che si parla in quest'ambito di una fase immediatamente precedente alla dissoluzione dell'unità, uso 'tardo slavo comune' (quindi in senso diverso da H. Andersen, *Le lingue slave*, in *Le lingue indoeuropee*, a c. di A. Giacomoni Ramat e P. Ramat, Bologna, Il Mulino, 1994<sup>2</sup>, pp. 447-448, che lo oppone a 'slavo comune arcaico'). Sul limite inferiore della fase comune cfr. ancora H. Birnbaum, *Jak długo trwał okres prasłowiański?*, in *Prasłowiańszczyzna i jej rozpad*, red. J. Rusek, W. Boryś, Warszawa, Wyd. Energeia, 1998.

Come primo approccio alla questione si può partire dalla classica presentazione dello slavo comune offerta da Meillet.<sup>2</sup> Essa condensa il lavoro della comparatistica a cavallo tra XIX e XX secolo, inserendolo in un'ottica più sensibile al sistema linguistico (se non proprio in un'ottica strutturale). Così Meillet presenta il vocalismo slavo comune:

postpalatales	a	o	ǔ	y	u	ɔ
prépalatales	ě	e	ĩ		i	ę

Si tratta, evidentemente, di un sistema basato su opposizioni strutturate lungo due assi, alto-basso e anteriore-posteriore; in altri termini, siamo di fronte a due parametri basati sulla localizzazione (per esprimerci in termini articolatori), cui si aggiunge, in maniera asimmetrica, una correlazione di +/- nasalità che oppone al resto del sottosistema le due vocali nasali, sempre comunque in forma di coppia anteriore-posteriore. Meillet osserva appunto:

Ces voyelles forment des paires, *ě* s'opposant à *a*, *e* à *o*, *ĩ* à *ǔ*, *i* à la fois à *y* et à *u*, *ę* à *ɔ*. Cette opposition domine la phonétique de la langue, et par suite traverse les différents types morphologiques.

Il discorso poi prosegue così:

En slave commun, chacune de ces voyelles avait une quantité définie; certaines étaient longues: *a*, *u*, *y*, *ɔ*, *ě*, *i*, *ę*; d'autres brèves: *o* et *e*; d'autres ultrabrèves: *ǔ* et *ĩ*. Les voyelles ultra-brèves, éléments instables de par leur brièveté, ont été sujettes à subir l'influence de phonèmes voisins et à prendre ainsi à la fois une quantité nouvelle et un timbre nouveau (voir § 125).

Come si vede, Meillet proietta qui immediatamente sul piano sincronico il dato diacronico dell'origine delle varie unità vocaliche (in riferimento allo slavo comune come stato di lingua non ulteriormente analizzato o stratificato). Naturalmente possono esserci dei motivi per compiere questo passo, ma non si può dire che qui esso sia giustificato. Lo status strutturale di questa quantità, della quale si afferma così energicamente l'importanza, non è precisato e proprio la sua definizione rappresenta uno dei fini del presente lavoro.

Probabilmente il discorso di Meillet prende le mosse dalle due ultrabrèves *ǔ* e *ĩ*: in effetti le vocali di minima apertura sono soggette a riduzioni di vario tipo, delle quali non mancano numerosi esempi sia in ambito indoeu-

<sup>2</sup> A. Meillet, *Le slave commun*, Paris, Champion, 1934<sup>2</sup>, p. 16.

ropeo sia altrove. Tuttavia neppure qui, a livello slavo comune, è scontata l'idea di un'effettiva differenziazione sul piano quantitativo. La notazione  $\check{\text{i}} \check{\text{u}}$  qui usata da Meillet, che appariva comoda essenzialmente sul piano tipografico, può avere condizionato il grande studioso. In realtà non sembra che sul piano comparativo si possa giungere a una chiara affermazione di un carattere ultra-breve delle due unità in esame, se non per un'epoca cronologicamente molto bassa (anche per questo, e in considerazione delle odierne possibilità tecniche, appare oggi preferibile la notazione  $\text{b} \text{z}$ , che non implica valutazioni pregiudiziali).

La visione di Meillet della situazione slavo-comune sembra aver influenzato in misura notevole anche l'approccio di Vaillant. Nella sua classica opera di grammatica comparata, in accordo con la natura della trattazione, egli non prende direttamente in esame lo slavo comune. Una presa di posizione precisa sul ruolo della quantità è però chiara nella sua presentazione del vocalismo a.s.e.:<sup>3</sup>

Postpalatales:	$\check{\text{u}}$	$\text{o}$	$\text{a}$	$\text{y}$	$\text{u}$	$\text{q}$
Préalatales:	$\check{\text{i}}$	$\text{e}$	$\check{\text{e}}$	$\text{i}$	$(\text{ju})$	$\text{ç}$

Oltre ad alcune considerazioni su singoli fatti Vaillant aggiunge, in particolare su fenomeni di adattamento fonologico nei prestiti, la seguente osservazione:

Ce système assez spécial du vocalisme vieux-slave représente un état de transition entre le système du slave commun et ceux des langues slaves modernes, qui sont assez différents et dont le plus simple est celui du serbo-croate [...]. État qui se modifie rapidement: les voyelles ultra-brèves disparaissent (§ 56), des diphtongues du type *ei* (*ej*) sont recréés (§ 63), l'opposition des brèves et des longues cesse de se traduire par une opposition de timbre (§106).<sup>4</sup>

Il sistema ortografico dell'a.s.e. non fornisce informazioni precise sulla pronuncia delle vocali; è comunque certo che l'opposizione quantitativa ha un ruolo nel suo sistema fonologico:

À côté de l'opposition des voyelles postpalatales et prépalatales, il y a entre les voyelles du vieux slave des oppositions de quantité. L'opposition de *o* et de *a*, de *e* et de  $\check{\text{e}}$ , de  $\check{\text{u}}$  et de *y*, de  $\check{\text{i}}$  et de *i*, est bien conservée dans les alternances (§ 116).<sup>5</sup>

<sup>3</sup> A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves*, I. *Phonétique*, Lyon-Paris, IAC, 1950, p. 104.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 104-105.

<sup>5</sup> Ivi.

Con tutto il rispetto che ancora oggi la grande opera comparativa di Vaillant merita, per la sua ampiezza di prospettiva e per la sua immensa ricchezza di dati, qui il discorso appare poco stringente e talvolta rischia di assumere come presupposto ciò che invece è da dimostrare. A mio parere i punti più problematici sono i seguenti:

A. — il sistema a.s.e., definito subito come atipico (“assez spécial”), è visto come fase di transizione tra due diversi stadi. Se il primo di essi appare definibile, sia pure con difficoltà (sembra trattarsi della fase protoslava con distinzioni fonematiche di quantità e presumibilmente distinzioni di timbro, ma solo ridondanti) il secondo appare del tutto evanescente. Vaillant sembra avere in mente, come starebbe a indicare anche il richiamo al § 106, la condizione di quelle lingue slave che si dotano di nuove opposizioni quantitative dopo la fase comune per una serie di fenomeni secondari. Quanto al primo stadio, più che di atipicità del vocalismo a.s.e., qui si dovrebbe parlare di un problema di plausibilità tipologica, sul quale torneremo in seguito. Quanto al secondo stadio, poi, viene assunto come tipico lo sviluppo fonologico di una parte della Slavia, vale a dire il territorio delle lingue (nord)occidentali<sup>6</sup> e quello delle (sud)occidentali. Qui Vaillant pensa in primo luogo al serbocroato, la cui situazione però non è certo la norma. Se poi si guarda ad una lingua (nord)occidentale come il polacco, si vede subito come le opposizioni (secondarie) di quantità vengano di nuovo (sec. XV) risolte in opposizioni di timbro.<sup>7</sup> Insomma non è vero che nel tempo le opposizioni di quantità vadano liberandosi dalle concomitanti distinzioni di timbro: se si rimane in prospettiva comune, è vero piuttosto il contrario! Nell’area (nord)orientale e in quella (sud)orientale le opposizioni di quantità già molto presto vengono eliminate e non si ricostituiscono più; tra l’altro, all’area (sud)orientale appartiene il bulgaro, che sarebbe

---

<sup>6</sup> Mi sembra produttivo tenere presente qui, oltre alla tradizionale distinzione *vostokoviana* in lingue occidentali, orientali e meridionali, quella a quattro termini (Mareš): nord-occidentali (pol., ceco, slc. e sòrabo), nordorientali (blr., rus., ucr.), sudoccidentali (sln., sr.-cr.) e sudorientali (bg., mc.). Essa permette infatti di individuare una macroarea occidentale che, in epoca successiva alla fase comune, conosce fenomeni quantitativi (limitatamente allo sviluppo di forme come *ostriv*, questa caratteristica si estende anche all’ucraino; con varie modalità compare in qualche dialetto russo; cfr. *ivi*, p. 276).

<sup>7</sup> Cfr. Z. Stieber, *Rozwój fonologiczny języka polskiego*, Warszawa, PWN, 1958<sup>2</sup>, p. 29; Z. Klemenszewicz, *Historia języka polskiego*, Warszawa, PWN, 1974, pp. 100-101.

evidentemente assurdo considerare come totalmente estraneo agli sviluppi storici dell'a.s.e.

B. — L'esistenza, p. es. nella derivazione verbale (coppie perfettivo / imperfettivo ecc.), dei continuatori delle antiche brevi *e*, rispettivamente, delle lunghe in rapporto di alternanza morfologica non è affatto una prova della vitalità funzionale dell'opposizione di quantità nella fase sincronica in esame. In fondo il greco ha conservato una forma di perfetto come (*e*)*grē'-gora* indipendentemente dalla scomparsa dell'opposizione di quantità /*e/* ~ /*e:/* originariamente alla base dell'alternanza morfologica in essa presente.<sup>8</sup> Tornando all'ambito slavo, è vero che in una parte dell'area casciuba sembra accertata la funzionalità di un'opposizione quantitativa limitata ad un gioco di alternanza morfologica. Il fenomeno comunque è chiaramente secondario e i fatti riguardano situazioni del tutto diverse rispetto a quelle considerate da Vaillant. In ogni caso tutta la fenomenologia prosodica del casciubo è di incerta interpretazione (anche per l'ampio ruolo spettante a sviluppi secondari), e per di più è dialettalmente differenziata.<sup>9</sup>

Sempre in tema di prove, l'operato di van Wijk appare ispirato a una cautela metodologica che, nella fattispecie non è pienamente presente in Vaillant. Così lo slavista olandese affronta infatti l'argomento della quantità vocalica in a.s.e.:

Ursprünglich lang waren die Vokale *a*, *ě*, *i*, *y*, *o*, *e* und die liquidae sonantes, ursprünglich kurz *e*, *o*, *b*, *ɔ*. Im Aksl. wie in den übrigen Sprachen neigten *b*, *ɔ* zur Überkürze und dann weiter in schwacher Position zum Schwunde (s. § 23). Für die Längen nimmt man gewöhnlich in weitem Umfange eine frühe, sogar urslavische Kürzung an [...]. Daß diese Gesetze urslavisch sind, ist nicht bewiesbar, und Sievers' auf schallanalytischen Untersuchungen beruhende Ansicht, daß in den Ki.Bl. die alten Längen noch ausnahmslos lang sind, ist auch vom sprachgeschichtlichen Standpunkt möglich. Im jetzigen Bulgarischen sind die alten Quantitätsunterschiede aufgehoben; der Anfang dieses Nivellierungsprozesses dürfte bis in die altbulg. Zeit hinaufreichen.<sup>10</sup>

<sup>8</sup> Si noti per inciso che anche qui uno degli elementi vocalici in gioco ha subito un netto cambio di timbro, in forma di itacismo: /*e:/* > /*i/*.

<sup>9</sup> J. Treder (red.), *Język kaszubski. Poradnik encyklopedyczny*, Gdańsk, Wyd. Uniwersytetu Gdańskiego Oficyna Czeć, 2006<sup>2</sup>, p. 97.

<sup>10</sup> N. van Wijk, *Geschichte der altkirchenslavischen Sprache*. Erster Band. *Laut- und Formenlehre*, Berlin und Leipzig, W. de Gruyter, 1931, p. 44.

Accantoniamo pure qui il discorso sugli abbreviamenti di quantità (vi torneremo brevemente in seguito, a proposito di Bernštejn). Appaiono invece essenziali, appunto nel quadro di una sana cautela euristica, i seguenti punti: *a.* opportunamente si parla di quantità originaria delle vocali, senza proiettare immediatamente in avanti i rapporti fonologici quantitativi; *b.* il problema cronologico è posto nella sua reale complessità, sottolineando che di alcuni fenomeni è difficile dire se appartengano alla fase comune o siano successivi (e, al limite, possano collocarsi all'interno della storia linguistica dell'a.s.e.); *c.* si cerca una conferma empirica di possibili opposizioni di quantità tra le vocali paleoslave richiamando la questione di possibili indicazioni prosodiche mediante segni diacritici nei Fogli di Kiev; *d.* si menziona l'eliminazione delle opposizioni di quantità nel bulgaro moderno, senza l'unilaterale e quindi, in tal senso, poco comprensibile richiamo di Vaillant alla fenomenologia del serbocroato; né manca un cenno alla difficoltà di collocare cronologicamente tale eliminazione. Van Wijk così, pur ritenendo possibile l'esistenza di lunghe in a.s.e., non pregiudica in alcun modo la valutazione della situazione strutturale.

Quanto all'inquadramento strutturale del problema, molto interessante è l'apporto di Bernštejn. A suo parere, il superamento delle opposizioni di quantità, verificatosi all'interno della fase comune, dipende in primo luogo dalla monottongazione dei dittonghi.<sup>11</sup> Questo fenomeno infatti ha due conseguenze destinate nel tempo ad avere un impatto distruttivo sul sistema: 1. si incrementa enormemente il numero delle occorrenze di monottonghi lunghi; 2. si creano dei suoni non accompagnati da controparti brevi: *ę, ǫ, ě*, cui si aggiunge anche *a* allorché la (ri)chiusura dell'esito di *ǎ ǒ* indoeuropei trasforma in *o* il loro esito (breve) di massima apertura.<sup>12</sup> Bernštejn discute poi una lunga serie di alterazioni quantitative (tra cui quelle già esaminate da van Wijk), e la sua trattazione è oltremodo interessante e ricca di dati preziosi.<sup>13</sup> Rimane però anche qui la sensazione di qualche appiattimento telescopico di fasi cronologiche diverse, un rischio che appare costante in queste ricerche sull'evoluzione delle opposizioni

<sup>11</sup> S. B. Bernštejn, *Očerki sravnitel'noj grammatiki slavjanskich jazykov*, Moskva, Izd. AN SSSR, 1961, p. 230.

<sup>12</sup> Simmetricamente, il nuovo suono *o* risulta privo di una controparte lunga. Esistono ormai due fonemi /o/ /a/ contrapposti solo per tratti di timbro, non per tratti quantitativi.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 231-232.

quantitative e del quale il solo van Wijk sembra pienamente consapevole. Non mi sembra infatti immediatamente chiara la pertinenza di ‘abbreviamenti’ quali quello della *i* della seconda sillaba di *malina*, *tětiva* rispetto alla fase comune: il minimo che si possa dire è che tale abbreviamento deve essere alquanto tardo, altrimenti dovremmo avere *\*malьna*, *\*tětьva*.

Non si riesce, mi pare, a superare del tutto l'impressione che ad un nucleo essenziale di fenomeni colti con acume da Bernštejn si mescolino fatti, soprattutto prosodici, più tardi, difficilmente componibili in un quadro unitario (su alcuni tornerò in seguito parlando dell'eliminazione delle sequenze con liquida). Lo studioso russo ha però pienamente ragione quando rileva che “èto [l'eliminazione, almeno in larga misura, dell'opposizione quantitativa – R.C.] sil'no uprostilo sistemu vokalizma”<sup>14</sup> (sistema del quale aveva in precedenza, molto felicemente, rilevato uno stato acuto di *peregružennost'* (‘sovraccarico’, evidentemente funzionale).

Quanto detto sin qui è sufficiente a delineare i termini generali del problema. Non affronterò perciò nei dettagli il contributo che offre al riguardo un altro classico della slavistica, vale a dire la *Fonologia storica* di Shevelov, opera di sicura utilità per qualsiasi slavista.<sup>15</sup> Le mie ulteriori argomentazioni mi spingeranno, come si vedrà, in una direzione non dissimile da quella seguita da Shevelov quando afferma: “prosodic features of pitch, quantity and even stress may also be considered as somewhat external”;<sup>16</sup> meno comprensibile mi risulta invece la sua proposta di un quadro “finale” per lo slavo comune, nel quale sono pienamente presenti e valide a tutti gli effetti le opposizioni di quantità. Alcune datazioni da lui ipotizzate potrebbero risultare troppo basse (metà del IX sec. per il passaggio ad *o* dell'esito di *ǎ ǒ i.-e.*);<sup>17</sup> altre questioni di dettaglio, sempre da lui toccate con grande dottrina e originalità, non possono essere affrontate in questa sede.

Nell'evoluzione fonologica del tardo slavo comune ci sono due problemi che sembrano poter fornire indizi sulla cronologia almeno relativa della perdita dell'opposizione di quantità. Si tratta, da una parte, della ricostitu-

<sup>14</sup> Ivi, p. 232.

<sup>15</sup> G. Y. Shevelov, *A Prehistory of Slavic. The Historical Phonology of Common Slavic*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1964.

<sup>16</sup> Ivi, p. 587.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 384-385, 582.

zione, menzionata nel paragrafo precedente, di una vocale labializzata di media apertura (formazione di un nuovo [o] dagli esiti di *ǣ* ed *ǫ* indoeuropei), dall'altra, dell'eliminazione delle sequenze vocale + liquida. Esaminiamoli brevemente entrambi: il primo è più lineare nel suo andamento e può con buona verosimiglianza essere ancora ascritto alla fase comune; il secondo, più articolato e meno leggibile quanto alle precise linee di svolgimento, certamente non può essere considerato un fenomeno slavo comune ma è quello più atto a fornire indizi nell'ambito dei fenomeni che stiamo cercando di indagare.

La ricostituzione di un [o] slavo segna evidentemente la perdita di un elemento nel sistema di opposizioni quantitative e quindi, almeno a livello di ipotesi di lavoro, può essere considerata un segnale empiricamente verificabile (o falsificabile) di crisi del sistema stesso.<sup>18</sup> Se si esaminano al riguardo le opere classiche della slavistica comparativa, è facile però notare come la cronologia assoluta del fenomeno sia alquanto problematica. Certo è solo che i vari dialetti slavi possedevano (di nuovo) un [o] all'atto della creazione cirillo-metodiana del primo alfabeto slavo:<sup>19</sup> accertato è quindi solo il *terminus ante quem*; ma se si cerca di stabilire il *terminus post quem* è facile constatare come vi sia ben poco di sicuro. Indubbiamente va accettata l'idea che in una fase del suo sviluppo il protoslavo sia stato in assoluto privo di vocali di timbro *o*.<sup>20</sup> Questa condizione certamente non durò per poco; tuttavia non ci sono prove di una sua persistenza fino alle date estremamente basse che postulano alcuni studiosi (tra cui Shevelov, vd. sopra). Quanto all'idea, proposta in particolare da Vaillant,<sup>21</sup> di una (ri)chiusura dell'esito di *ǣ* ed *ǫ* indoeuropei non solo tardiva ma anche incompleta, tanto da permettere la sopravvivenza di tale esito come [a] (e simili) in posizione atona in russo (com'è noto, Vaillant spiega appunto così

---

<sup>18</sup> Secondo Shevelov, il formarsi di un'opposizione *o ~ a* segna senz'altro la perdita delle opposizioni fonematiche di quantità (e intonazione). L'affermazione esplicita di questa implicazione manca, se non erro, nell'opera maggiore: cfr. G. Y. Shevelov, *Language, Ukrainian (Historical Development)*, in *Encyclopedia of Ukraine*, III, Toronto, Univ. of Toronto Press Inc., 1993, p. 41.

<sup>19</sup> Z. Stieber, *Zarys gramatyki porównawczej języków słowiańskich*, Warszawa, PWN, 1989, p. 30.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 18-20.

<sup>21</sup> A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves*, I, cit., p. 107.

il fenomeno dell'*akanie*), essa è destituita di ogni fondamento, come provano le considerazioni, solidamente poggiate sull'evidenza documentaria, di Stieber.<sup>22</sup> In conclusione, la cronologia assoluta della genesi di *o* tardo slavo comune (col relativo, indubitabile colpo inferto al sistema delle opposizioni quantitative) non è sicura, e il fenomeno potrebbe essere meno tardo di quanto alcuni pensano.

Certamente più complessa, ma anche più promettente quanto alla possibilità di trarre implicazioni interessanti, è la questione dell'eliminazione dei cosiddetti dittonghi in liquida. Il fenomeno qui è certamente successivo, almeno nella sua fase terminale, al periodo comune.<sup>23</sup> La convergenza di tutte le aree nel processo di eliminazione, pur con modalità differenti nonché con le resistenze e i ritardi ben noti alla letteratura (li vedremo in parte anche qui), induce però a non sottovalutare la possibilità di un processo di comune deriva (penso ai parallelismi nella deriva così suggestivamente illustrati da Sapir per la metaforia germanica.<sup>24</sup> In ogni caso mi sembra eccessivo l'abbassamento cronologico proposto da Shevelov,<sup>25</sup> che tende addirittura a considerare non conclusa l'eliminazione delle sequenze in età cirillo-metodiana, ipotesi che, a parte alcune persistenze di queste ultime in aree periferiche e marginali, mi sembra nel complesso forzata. Vorrei anche ricordare che Rudnicki<sup>26</sup> ha definitivamente confutato la possibilità di considerare il termine slavo per 're' come mutuato dal nome proprio *Karl* portato da Carlomagno, demolendo così un importante argomento per una cronologia bassa (800 ca. o, come si è visto, anche dopo).<sup>27</sup> Così stando le cose, non escluderei la possibilità di una cronologia più alta (metà del sec. VIII?).

---

<sup>22</sup> Z. Stieber, *Zarys gramatyki porównawczej języków słowiańskich*, cit., p. 20.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 36-38.

<sup>24</sup> E. Sapir, *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 172-181 [Ed. orig.: *Language. An Introduction to the Study of Speech*, New York, Harcourt, Brace&World, 1921].

<sup>25</sup> G. Y. Shevelov, *A Prehistory of Slavic*, cit., pp. 416-417.

<sup>26</sup> M. Rudnicki, *Resztki językowe wróżdy i pokory*, "Slavia Occidentalis", 31 (1974), pp. 97-105.

<sup>27</sup> Da segnalare il fatto che già a Shevelov (*A Prehistory of Slavic*, cit., pp. 415-416), che pure tende alla cronologia bassa, l'argomento appare non conclusivo. Lo accetta invece, secondo me erroneamente, van Wijk (*Geschichte der altksl. Sprache*, cit., pp. 55-56).

Negli sviluppi delle sequenze in esame ci troviamo di fronte ad esiti di tre tipi, differenziati secondo una divisione che segue a grandi linee<sup>28</sup> le tre aree vostokoviane. Considerando qui per semplicità soltanto<sup>29</sup> le sequenze del tipo *\*tart (tort)*,<sup>30</sup> si tratta dei tre noti esiti *trot* (sl. occ. prima degli allungamenti secondari), *torot* (sl. or.), *trat* (sl. mer.). Parallelamente si ha *tret (tr'et)*, *teret*, *trět*. Qui vediamo fenomeni quantitativi chiaramente implicati nella fenomenologia dell'eliminazione delle sequenze vocale + liquida, e questo innegabilmente costituisce un indizio di sensibilità quantitativa in epoca tarda. Va anzi osservato che questa sensibilità si manifesta da due punti di vista: *a.* perché mediante un allungamento si compensa la perdita del peso prosodico della sillaba chiusa trasformata in aperta in conseguenza dell'eliminazione della liquida; *b.* perché l'esito rimanda precisamente a una lunga.

A mio parere qui non resta che ammettere una differenza cronologica nell'evoluzione fonologica slava. Sul piano della cronologia relativa la situazione che ci si presenta si può schematizzare così: a ovest e a est la perdita della sensibilità quantitativa precede l'eliminazione delle sequenze vocale + liquida. Perciò in slavo occidentale si segue lo schema di massima *\*tart/tort > trot*, *\*tert > tret* e a est *\*tart/tort > torot* ecc. Si noti anche come, in slavo orientale, le antiche differenze intonative siano ormai risolte in fissazione dell'accento di intensità su sillabe diverse (rus. *vóron ~ voróna*): è difficile pensare a un esempio che illustri meglio l'evoluzione dal tipo 'lingua che conta le more' al tipo 'lingua che conta le sillabe'. Nell'area centro-meridionale l'eliminazione delle sequenze avviene quando la

---

<sup>28</sup> Soltanto a grandi linee. Com'è noto infatti il ceco e lo slovacco seguono gli sviluppi meridionali dei gruppi *\*tart* e simili. Perciò esaminando questi esiti parlo di gruppo occidentale intendendolo privato del ceco e dello slovacco, che vengono in questo caso a costituire, con le lingue meridionali, un insieme centro-meridionale (terminologia talora usata da Aldo Cantarini).

<sup>29</sup> Con questo avverbio escludo: *a.* le sequenze in posizione iniziale assoluta del tipo (nella mia notazione non-quantitativa) *\*art* ecc. (ovvero *\*ort*, vd. nota successiva): cfr. A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves*, I, cit. 158-161 e Z. Stieber, *Zarys gramatyki porównawczej*, cit., pp. 39-40; *b.* le sequenze con liquida laterale.

<sup>30</sup> Le due notazioni alternative (tradizionale la seconda, più moderna la prima) si differenziano naturalmente secondo la fase cronologica considerata nell'esito da *ǣ* *ǫ* indoeuropeo (vd. sopra).

perdita delle distinzioni fonematiche quantitative non si è ancora verificata.

Se le correlazioni di cronologia relativa nel rapporto tra eliminazione di \**tart/tort* ecc. da una parte e la perdita della sensibilità quantitativa dall'altra sembrano abbastanza sicure, più difficile appare formulare giudizi in termini di cronologia assoluta. Che in slavo occidentale l'eliminazione possa essere avvenuta più tardi mi sembra piuttosto probabile alla luce della testimonianza offerta dal casciubo e dal polabo<sup>31</sup> (peraltro con un'interpretazione del fatto in termini di influsso germanico che non condivido). A est non si riscontrano segni di persistenza paragonabili, anche se dà da pensare la vittoriosa sopravvivenza del tipo *t̄rt*, *t̄rt*. Qui il fattore determinante potrebbe essere stato proprio l'anticipo del superamento della quantità fonologica (su questo punto si veda anche quanto detto da Kiparsky, cfr. *infra*). Dell'area centro-meridionale si è già detto. Non mi sento qui di proporre conclusioni in termini di cronologia assoluta. Osservo solo che, se si intendesse avanzare una cronologia relativamente precoce per il fenomeno in esame, il quadro proposto non sarebbe sostanzialmente contraddetto dai numerosi esempi studiati da Vasmer di conservazione delle sequenze in numerosi toponimi slavo-meridionali (fissati in parte anche in aree greche con insediamenti slavi):<sup>32</sup> si tratta infatti semplicemente di cristallizzazione delle condizioni esistenti in un periodo precedente (VI-VII sec.?). Il fenomeno si nota anche in alcuni prestiti di origine slava nelle lingue (non slave) dei Balcani, ma altri prestiti hanno l'esito seriore e nulla vieta di credere che forme mutate potessero essere comuni nell'area già nell'VIII secolo.<sup>33</sup>

Rispetto alla questione della quantità e dei fenomeni correlati, sia per la fine della fase comune sia per l'a.s.e. quasi sempre si è costretti ad azzar-

<sup>31</sup> A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves*, I, cit., pp. 162-163.

<sup>32</sup> M. Vasmer, *Kritisches und Antikritisches zur neueren slavischen Etymologie*, "Rocznik Slawistyczny", 6 (1913), pp. 172-214; Id., *Zu den slavischen Ortsnamen in Griechenland*, in *Symbolae grammaticae in honorem Ioannis Rozwadowski*, II, Cracoviae, Gebethner & Wolff, 1928, pp. 153-157.

<sup>33</sup> Cfr. anche A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves*, I, cit., pp. 161-162. Più consistente sembra la difficoltà costituita da forme a.s.e. come quelle esarchiane riportate da N. van Wijk, *Geschichte der altkirchenslavischen Sprache*, cit., p. 56.

dare conclusioni in via ipotetica. Forse l'unico caso in cui un testo estremamente antico offre al riguardo una documentazione, pur se di difficile interpretazione, è quello dei Fogli di Kiev, già oggetto dell'attenzione di van Wijk. Schaeken ha dedicato un'analisi dettagliata ai segni sopralineari usati nei Fogli.<sup>34</sup> La definizione che egli dà della loro lingua può essere condivisa o meno (personalmente ho forti dubbi): si tratterebbe infatti di un dialetto di transizione caratterizzabile come slovacco-croato in uso nella regione del Balaton.<sup>35</sup> In ogni caso, l'inventario dei segni sopralineari comprende due spiriti, tre segni per le intonazioni sotto accento (grave, acuto, circonflesso) e un segno generico di lunga (a volte sotto accento, a volte no) che graficamente compare quasi sempre come un archetto aperto verso l'alto, esteriormente simile al clasma, segno della notazione musicale greca.<sup>36</sup> Secondo Schaeken, che riprende in sostanza l'opinione di Trubeckoj, "stimmt die in den KB bezeugte Länge mit nur wenigen Ausnahmen mit den Tschechischen und/oder Serbokroatischen überein".<sup>37</sup> Quello che più colpisce, nel nostro contesto, è che effettivamente nel documento il segno di lunga compare sempre, senza eccezioni, su esito di lunga originaria o dittongo originario: *i* (nelle diverse forme grafiche del glagolitico), *a*, *e*, *q* *y*. Indubbiamente questo può costituire un indizio in favore della quantità lunga (fonetica) per gli esiti da nucleo sillabico lungo, fermo restando il problema dell'interpretazione fonematica.

In base ai fatti fin qui esaminati è probabile la conclusione che già alla fine della fase comune la situazione della quantità vocalica non risultasse omogenea nelle diverse aree della Slavia. Un tentativo, pur schematico, di allargamento del quadro può a mio parere confortare tale opinione.

Nell'area slava meridionale non mancano i segni di permanenza della quantità vocalica. Abbiamo già visto la testimonianza dei Fogli di Kiev, non trascurabile data anche l'antichità del documento, e l'emergere (più importante ancora, a mio parere) di una sensibilità quantitativa nel processo di eliminazione delle sequenze vocale + liquida. In età più recente vengono

---

<sup>34</sup> J. Schaeken, *Die Kiever Blätter*, Amsterdam, Rodopi, 1987, pp. 43-78.

<sup>35</sup> Ivi, p. 117.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 73-76.

<sup>37</sup> Ivi, p. 74.

registrati i sistemi vocalici dello sloveno e del serbocroato. Per quest'ultimo, Hamm mostra sì di ritenere che le premesse del sistema attuale risalgano a fasi storiche precedenti, ma sottolinea la complessità dei rapporti tra queste premesse e il sistema vocalico della lingua, che prevede un'interferenza piuttosto complessa tra intensità, quantità e toni.<sup>38</sup> Un po' diverso sembra l'atteggiamento di Ivić, più incline a parlare di eredità dalla fase comune, ovviamente sempre mediata da rilevanti processi evolutivi.<sup>39</sup>

Abbiamo pure già visto come l'area meridionale, notoriamente assai meno omogenea rispetto alle altre zone della Slavia, presenti invece nella sua parte centro-orientale (bulgaro, macedone) una direzione evolutiva diversa, simile a quella delle lingue slave orientali, con un rilievo assolutamente preponderante dell'accento di intensità (mobile in bulgaro, fisso sulla terz'ultima in macedone letterario): ma questa è storia, oltre che ben nota, di troppo seriore rispetto al periodo considerato per parlarne qui.

Nel caso delle lingue slave occidentali, ad una fase recessiva dei fattori quantitativi fa seguito un periodo in cui si costituiscono nuove opposizioni di quantità, chiaramente secondarie, che ad es. in polacco determinano intorno al 1000 un sistema vocalico a 18 unità, comprendente, oltre ai due *jer* (ultrabrevi e fuori schema), 16 fonemi disposti in otto coppie, ognuna delle quali oppone una breve a una lunga.<sup>40</sup> Qui però interessa di più ciò che Stieber dice del sistema vocalico slavo comune nella sua fase finale. Egli accetta il sistema tradizionale a undici elementi, ma avverte acutamente il problema strutturale della quantità. Osserva infatti:

Gdy chodzi o iloczyn, przyjmuje się, że *a, ǣ, i, u, y, ę, q* były zawsze długie, *e, o* i oba jery – zawsze krótkie, przy czym jery były krótsze niż *e* i *o*. Krótkie *o, e, ɔ, ɛ* były odpowiednikami długich *a, ǣ, y, i*; natomiast długie *u, ę, q* nie miały odpowiedników krótkich. To właśnie jest niejasne w rekonstruowanym systemie prasłowiańskim, bo fonem wtedy uważamy za długi, gdy ma swój krótki odpowiednik;

<sup>38</sup> Cfr. J. Hamm, *Grammatik der serbokroatischen Sprache*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1967, p. 34. È anche interessante notare che Hamm, pur segnalando i noti casi di opposizione a volte anche con valore morfologico (-*a* desinenza di gen. sg. rispetto ad -*ā* di gen. pl.), parla comunque di cinque (/i/ /e/ /a/ /o/ /u/) e non dieci fonemi vocalici, considerando evidentemente la quantità vocalica come condizionata nella grande maggioranza dei casi.

<sup>39</sup> P. Ivić, *Die serbokroatischen Dialekte. Ihre Struktur und Entwicklung*, I. *Allgemeines und die štokavische Dialektgruppe*, 's-Gravenhage, Mouton, 1958, p. 108.

<sup>40</sup> Z. Stieber, *Rozwój fonologiczny języka polskiego*, cit., p. 14.

inaczej bowiem długość nie jest istotną (fonologiczną) cechą pierwszego. Mimo tej dość zasadniczej niejasności musimy wyjść z takiego właśnie rekonstruowanego systemu, jest on bowiem w nauce powszechnie przyjęty i trudno go zastąpić innym, który by nie budził jeszcze poważniejszych wątpliwości.<sup>41</sup>

Furdal cita esplicitamente i dubbi di Stieber e tenta di superarli proponendo per lo slavo comune tardo un sistema di undici fonemi vocalici per i quali sono distintive solo le differenze di timbro.<sup>42</sup> Decide insomma di accantonare senz'altro la quantità come tratto distintivo.

Nel caso dello slavo orientale sembra evidente la più rapida dissoluzione del sistema di opposizioni quantitative, a mio parere confermata soprattutto in sede di eliminazione delle sequenze vocale + liquida, che oppone le lingue orientali e occidentali alle centro-meridionali. Kiparsky fornisce, principalmente sulla base dei prestiti slavi in baltofinnico, una bella analisi della presenza delle opposizioni quantitative in "Urrussisch".<sup>43</sup> Come poi giustamente afferma, però, "jedenfalls geben uns die ältesten Texte bereits nicht die leiseste Ausdeutung auf die Existenz langer und kurzer Vokale".<sup>44</sup> Dunque in "Altrussisch", che lo studioso finlandese fa cominciare con l'inizio della documentazione testuale nell'area, vale a dire col Vangelo di Ostromir, la quantità è certamente defonologizzata, e quindi in ultima analisi siamo ancora di fronte allo stesso problema, quello di fissare lo status fonologico della quantità alla fine del primo millennio, ipotizzando, se del caso, una data per la defonologizzazione.

L'esame della problematica sin qui condotto ha evidenziato alcune aporie e parecchi punti sui quali avremmo bisogno di maggiore informazione. Sembra opportuno cercare orientamenti ricorrendo a considerazioni tipologiche e metodologiche.

Sul piano tipologico, è anzitutto interessante un confronto con l'evoluzione delle lingue germaniche e romanze.<sup>45</sup> In entrambe queste aree si regi-

<sup>41</sup> Ivi, p. 11.

<sup>42</sup> A. Furdal, *Rozpad języka prasłowiańskiego w świetle rozwoju głosowego*, Wrocław, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, 1961, p. 45.

<sup>43</sup> V. Kiparsky, *Russische historische Grammatik*, Bd. I: *Die Entwicklung des Lautsystems*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1963, pp. 75-84.

<sup>44</sup> Ivi, p. 85.

<sup>45</sup> Cfr. H. Dörum, *Sviluppi fonologici paralleli nelle lingue nordiche e nelle lingue ro-*

stra nel tempo una tendenza alla marginalizzazione della quantità vocalica. Ciò vale soprattutto per l'area romanza, mentre in quella germanica non mancano inversioni di tendenza, e in ultima analisi il ruolo fonemico della quantità vocalica non è del tutto esaurito neppure oggi. Una netta differenza tra la situazione slava e le altre europee è costituita dalla sostanziale assenza in quella e dalla chiara presenza in queste di un nesso tra le vicende della quantità vocalica e di quella consonantica. Un'altra differenza consiste nella stabilità delle consonanti intervocaliche in slavo, che si oppone alla presenza in area romanza e germanica (ed anche celtica) di lenizioni e obliterazioni delle consonanti semplici, spesso in connessione con alterazioni delle intense.<sup>46</sup>

In area slava possiamo distinguere con sicurezza un forte indebolimento del ruolo fonemico della quantità vocalica. Tuttavia è abbastanza sicura la permanenza di questo tratto a livello fonetico, come elemento ridondante, il che spiega anche la ricostituzione secondaria di opposizioni quantitative nei secoli successivi in larga parte della Slavia. In ogni caso i fatti giustificano la concessione della priorità alle opposizioni di timbro rispetto a quelle quantitative in sede di ricostruzione dello slavo comune tardo. Sullo scorcio della fase comune dovettero verificarsi situazioni complesse. Uno sguardo al tedesco odierno può aiutare a comprendere meglio. In tedesco letterario la quantità vocalica è distintiva ma solo nelle sillabe toniche e nelle vocali tese (tanto che si discute su quale sia in questi casi il tratto pertinente). Anche nell'inglese letterario moderno compare un simile rapporto tra quantità lunga e tensione.<sup>47</sup> Possiamo senz'altro ammettere la possibilità che nello slavo comune tardo si siano avute situazioni simili. Kiparsky ricorda giustamente, a proposito dell'interferenza linguistica, come sia frequente nei parlanti l'interpretazione divergente di una stessa realtà fonetica secondo le peculiarità del proprio sistema. Così, di fronte all'opposizione francese tra *paume* e *pomme*, che per il parlante francese è essenzialmente

---

manze, in *Linguistica storica e cambiamento linguistico*. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi, a c. di L. Agostiniani, P. Bellucci Maffei, M. Paoli, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 345-361.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 353-354, 356.

<sup>47</sup> A. De Dominicis, *Fonologia comparata delle principali lingue europee moderne*, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 219-222, 234-235.

di apertura, tra una *o* chiusa e una aperta /pom/ ~/pɔm/ (anche se come tratto ridondante c'è una quantità più lunga nel primo caso), il parlante tedesco interpreterà la coppia in termini di opposizione quantitativa, vale a dire come /po:m/ ~ /pom/.

In linguistica storica si riscontra un'indubbia difficoltà a definire lo status fonemico delle unità, specie quando si deve ricostruire in presenza di una documentazione carente o assente. C'è anzi chi afferma la scarsa o nulla pertinenza della fonematica in linguistica storica. Così fa ad esempio Holzer,<sup>48</sup> il quale propone poi una ricostruzione del vocalismo in cui la quantità ha un ruolo centrale, ma lo fa per una fascia cronologica precisa e molto più alta, che indica attorno al 600 (Holzer 1998).<sup>49</sup> questa scelta si basa anche su premesse storiche particolarmente interessanti e originali, secondo cui in quest'epoca lo slavo avrebbe raggiunto un elevato grado di unitarietà ed estensione geografica come lingua franca dell'impero àvaro.<sup>50</sup>

In ogni caso le aporie, probabilmente inevitabili in linguistica storica e particolarmente in sede ricostruttiva, si affrontano meglio se si ricorda la natura convenzionale e strumentale della protolingua come strumento scientifico. Non so se si possa accettare senza riserve il principio enunciato da Shevelov e ricordato sopra, relativo ad una sorta di subordinazione dei fatti prosodici (che tra l'altro non sembra poi ispirare concretamente il suo operato in sede di ricostruzione). In ogni caso una formulazione in termini prevalenti di timbro del vocalismo per la fase dello slavo comune immediatamente precedente alla dissoluzione, come quella proposta da Furdal, sembra preferibile, in quanto evita sia difficoltà di ordine teorico sia l'imposizione di un quadro rigidamente unitario ad una realtà linguistica slava che, intorno al 750 d. C. ca., si andava ormai evolvendo a più velocità, con modalità diverse secondo i diversi ambiti geografici. Lo slavo non era cer-

---

<sup>48</sup> G. Holzer, *Rekonstruowanie języków niepoświadczonych*, pod red. W. Waleckiego, przek. z niem. J. Krystoforska-Doschek, Kraków, Collegium Columbinum, 2001, p. 87 [Ed. orig.: *Das Erschließen unbelegter Sprachen*, Frankfurt/M., Peter Lang, 1996].

<sup>49</sup> G. Holzer, *Zur Rekonstruktion urslavischer Lautungen*, in *Prastǒwiańszczyzna i jej rozpad*, cit., pp. 57-72.

<sup>50</sup> G. Holzer, *Gli Slavi prima del loro arrivo in Occidente*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, III. *Le culture circostanti. Le culture slave*, Dir. M. Capaldo, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 13-49.

tamente più quello della (peraltro alquanto ipotetica) protopatria, ma era un complesso di varietà linguistiche, per quanto ancora sufficientemente omogenee da essere descrivibili in termini di diasistema.<sup>51</sup> I tratti prosodici dovevano essere quindi sostanzialmente ridondanti. Tuttavia dobbiamo anche ritenere che avessero sostanza fonica. Troppe cose rimarrebbero altrimenti inspiegate: p. es., non si capirebbe come mai sul territorio linguistico slavo compaiano nei secoli successivi alla dissoluzione dell'unità molti fenomeni che coinvolgono chiaramente la prosodia, fenomeni non coincidenti in tutto e per tutto, è vero, ma in parte convergenti e tali da configurare, in più casi, una situazione di deriva parallela (vd. sopra il richiamo alla terminologia sapiriana). Abbiamo già visto come certi fenomeni di abbreviamento occupino comunque una posizione molto bassa in termini di cronologia relativa: essi andranno collocati ai margini inferiori della fase comune, nell'area di dialettica tra unità e pluralità ben analizzata da Furdal. Ancora più tardi si producono le varie ricostituzioni secondarie di opposizioni fonematiche di quantità (vocalica), destinate a durare (vd. ceco, serbocroato, in parte sloveno) oppure ad essere a loro volta obliterate (polacco). Qui siamo ovviamente fuori della fase comune. Tuttavia tali ricostituzioni sarebbero state difficilmente possibili se nel periodo terminale dell'unità fatti di quantità e certamente anche di tono non fossero stati largamente diffusi, pur se subordinati ad altri fattori dal punto di vista funzionale.

---

<sup>51</sup> Questa considerazione non esclude la possibilità che accanto a forze centrifughe di differenziazione potessero aversi anche momenti di ricostituzione unitaria. Si tratterebbe anzi di normale dialettica storico-linguistica. In questa prospettiva potrebbe rientrare anche la citata ipotesi di Holzer dello slavo come lingua franca dell'impero àvaro. Sulla sua verificabilità nutro molti dubbi, ma comunque è assai stimolante e meriterebbe di esser discussa più ampiamente, come qui non è evidentemente possibile fare.